

Gli Stati Uniti inviano nel Golfo almeno altri centomila marines «Garantiremo l'opzione militare» L'attacco previsto entro dicembre

Il presidente pronto ad intervenire anche senza l'autorizzazione Onu I diplomatici assediati in Kuwait potrebbero essere il casus belli

# Bush lancia l'ultima sfida a Saddam



Militari americani durante un'esercitazione per la guerra chimica

Bush annuncia l'invio di altri 100.000 uomini in Arabia, che suona come un ultimatum a Saddam Hussein. E dice che i diplomatici Usa assediati a Kuwait City potranno resistere al massimo altre due settimane. «Guerra tra i primi di dicembre e la fine dell'anno» dice un esperto militare. Già pronta la bozza della risoluzione con cui gli Usa cercheranno di strappare all'Onu l'autorizzazione all'uso della forza.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. L'annuncio di Bush era atteso per le 2,30 ore di Washington. È stato rinviato alle 3. Poi ancora alle 4. Voltata o no che sia la drammaticizzazione mediante suspense, la decisione di mandare in Arabia, da qui ai primi di dicembre, di almeno altri 100.000 soldati, da aggiungere ai 230.000 americani e 170.000 alleati che già vi sono schierati, suona come un ultimatum a Saddam Hussein. Gran parte delle nuove truppe verrà dall'Europa. «Finora avevamo forze sufficienti a garantire la difesa dell'Arabia Saudita. Ora abbiamo deciso di mandare abbastanza da assicurare la riuscita di un'operazione militare aggressiva», ha detto Bush. Di questo passo da qui alla fine dell'anno potrebbe averi in quella regione la più grossa concentrazione di truppe impegnate in combattimento dalla Seconda guerra mondiale in poi. Bush ha anche detto non ritiene di aver bisogno di ulter-

riori autorizzazioni Onu per scatenare l'offensiva. Comunque una bozza di risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu che autorizza operazioni militari contro l'Irak è già pronta. I rappresentanti degli Usa l'hanno già stesa, ma aspettano a presentarla. «Sappiamo che è già nero su bianco, ma sarebbe assurdo farla circolare prima che si siano raccolti tutti i consensi decisivi per l'approvazione», dicono dalla missione americana all'Onu. I consensi decisivi sono quelli degli altri quattro paesi che hanno diritto di veto in Consiglio: Gran Bretagna, Francia, Urss e Cina. Dalla signora Thatcher ovviamente non c'è alcun problema. Dopo una telefonata con Bush ha dichiarato: «Saddam Hussein se ne va presto dal Kuwait o noi e i nostri alleati lo sloggeremo con la forza». L'abbiamo già avvertito», il ministro degli Esteri cinese Qian Qichen ha già detto a Baker, quando l'ha incontrato al

Cairo, che Pechino non si opporrà alla risoluzione. E stando alle dichiarazioni di Shevardnadze dopo l'incontro di ieri tra Baker e Shevardnadze, sono già riusciti ad avere anche il nulla-osta di Mosca, non c'è più nemmeno bisogno che Bush prenda in persona sul leader sovietico quando lo vedrà a Parigi. Tutto sta ad indicare che quando tra qualche giorno toccherà proprio agli Stati Uniti la presidenza di turno del Consiglio di sicurezza, i tempi saranno maturi per l'approvazione di un documento che dà agli Usa un avallo internazionale al blitz anti-Irak, in base all'articolo 51 della Carta dell'Onu per cui un paese membro può chiedere ad un altro assistenza militare per resistere ad un'aggressione e all'articolo 42 che prevede «azioni da parte di forze aeree, marittime o terrestri».

L'ana di guerra ha già prodotto sui mercati finanziari internazionali il «miracolo» cui avevano resistito da agosto: il rafforzamento del dollaro sulle altre monete. Il segnale che per l'intera seconda metà di questo secolo aveva sempre accompagnato crisi con possibili sbocchi militari. L'ammiraglio Eugene Carroll, uno dei più autorevoli esperti militari Usa, prevede che si combatterà tra i primi di dicembre e la fine dell'anno. Altri sostengono che la «finestra» per una

guerra nel Golfo può restare aperta fino a febbraio. Ma non oltre, perché oltre a venir meno le condizioni atmosferiche più favorevoli nella regione, iniziano i «mesi santi» musulmani. Ieri Bush ha detto per la prima volta quello che da molto viene indicato il più facile casus belli, che i diplomatici Usa assediati in Kuwait possono resistere al massimo «qualche settimana». Bush, dice l'ammiraglio Carroll, «è chiaramente orientato ad una soluzione militare», anche se questa, secondo le sue stime, potrebbe durare anche da tre a sei mesi e costare da 40 a 50.000 vittime tra le truppe Usa, un numero pari a quelle che persero in Vietnam.

C'è chi dice che se gli Usa non hanno ancora attaccato e aspettano fino a dicembre è solo perché il Pentagono ha commesso un madomale errore, mandando in Arabia carri armati non attrezzati per la guerra chimica. Stanno rimediando con l'invio di un modello più avanzato di mezzi corazzati già in viaggio dall'Europa. La possibilità di ostilità imminenti viene presa tanto sul serio da Saddam Hussein che secondo fonti egiziane ha già fatto avere ai propri comandanti sul fronte buse sigillate con gli ordini da eseguire in caso di attacco. La precauzione è dovuta al fatto che il pri-

Deng Xiaoping ricoverato in ospedale



A quanto riferiscono fonti cinesi bene informate il massimo leader della Cina dopo Mao, Deng Xiaoping (nella foto) è stato ricoverato qualche giorno fa in un ospedale per una forte raffreddatura. Le fonti non hanno saputo indicare la gravità delle condizioni dell'anziano leader. In Cina i dirigenti avanti con gli anni vengono ricoverati per qualsiasi malattia. Tuttavia secondo le fonti non si può escludere che la situazione sia seria.

Parla il padre dell'assassino di Meir Kahane

fluenza di amici egiziani, indignati per il cieco allineamento degli americani a fianco di Israele». Ha inoltre dichiarato che il figlio era emigrato negli Stati Uniti, dove si è sposato con un'americana convertitasi all'Islam.

Il padre di Al-Sayid Nosair, il presunto assassino del rabbino Meir Kahane ha dichiarato, che a quanto gli risulta, suo figlio non ha mai fatto politica e che «se ha commesso questo omicidio ciò è avvenuto, forse, sotto l'in-

fluenza di amici egiziani, indignati per il cieco allineamento degli americani a fianco di Israele». Ha inoltre dichiarato che il figlio era emigrato negli Stati Uniti, dove si è sposato con un'americana convertitasi all'Islam.

Naufrazio Zeebrugge Nessun onere per l'armatore

La compagnia marittima "P and O", proprietaria del traghetto "Herald of Free Enterprise" naufragato nel marzo 1987 al largo del porto belga di Zeebrugge e sette suoi dirigenti hanno ottenuto il rimborso delle spese legali sostenute nel processo intentato contro di loro dai familiari delle 192 vittime del disastro. Il processo, durato 27 giorni, si è concluso nei giorni scorsi con un verdetto di non colpevolezza dall'accusa di omicidio colposo nei confronti delle sette dirigenti e della società. Il rimborso verrà affettuato da fondi pubblici.

La compagnia marittima "P and O", proprietaria del traghetto "Herald of Free Enterprise" naufragato nel marzo 1987 al largo del porto belga di Zeebrugge e sette suoi dirigenti hanno ottenuto il rimborso delle spese legali sostenute nel processo intentato contro di loro dai familiari delle 192 vittime del disastro. Il processo, durato 27 giorni, si è concluso nei giorni scorsi con un verdetto di non colpevolezza dall'accusa di omicidio colposo nei confronti delle sette dirigenti e della società. Il rimborso verrà affettuato da fondi pubblici.

Ungheria Pozsgay esce dal Psu

Imre Pozsgay, membro del presidium del partito socialista ungherese, erede del Pcus, e capo del gruppo parlamentare socialista, ha deciso di lasciare il partito in concomitanza con il suo congresso che si terrà alla fine di questa settimana. Lo afferma lo stesso Pozsgay in un'intervista al quotidiano "Nepszabadsag". Uomo di punta dei riformatori in seno all'ex partito comunista, distintosi per il suo impegno a favore dell'allora movimento di opposizione Foro democratico, Pozsgay ha negato di voler creare un nuovo partito o di voler aderire ad altri partiti.

Imre Pozsgay, membro del presidium del partito socialista ungherese, erede del Pcus, e capo del gruppo parlamentare socialista, ha deciso di lasciare il partito in concomitanza con il suo congresso che si terrà alla fine di questa settimana. Lo afferma lo stesso Pozsgay in un'intervista al quotidiano "Nepszabadsag". Uomo di punta dei riformatori in seno all'ex partito comunista, distintosi per il suo impegno a favore dell'allora movimento di opposizione Foro democratico, Pozsgay ha negato di voler creare un nuovo partito o di voler aderire ad altri partiti.

Sudafrica Mandela esorta alla mobilitazione

Il vice presidente dell'African National Congress (Anc), Nelson Mandela, ha esortato la maggioranza nera sudafricana ad intensificare tutte le forme di mobilitazione pacifica. Il messaggio di Mandela, che rientra oggi in Sudafrica dopo un lungo viaggio in Oriente, è stato riferito dalla moglie Winnie che ha parlato con il marito a Londra per telefono, ad un convegno anti-apartheid svoltosi a Johannesburg. Winnie Mandela, che è in attesa di processo con l'accusa di sequestro di persona e percosse in relazione all'omicidio di un giovane militante dell'Anc, ha sottolineato che la sospensione della lotta armata, decisa in agosto dall'Anc, «non significa la sospensione della mobilitazione popolare». «Mio marito ha detto la signora Mandela - mi ha incaricato di ricordarvi che l'ultima fase della lotta contro l'apartheid sarà la più dura, e che nessuno può contestare il nostro diritto alla protesta pacifica in tutte le sue forme».

Il vice presidente dell'African National Congress (Anc), Nelson Mandela, ha esortato la maggioranza nera sudafricana ad intensificare tutte le forme di mobilitazione pacifica. Il messaggio di Mandela, che rientra oggi in Sudafrica dopo un lungo viaggio in Oriente, è stato riferito dalla moglie Winnie che ha parlato con il marito a Londra per telefono, ad un convegno anti-apartheid svoltosi a Johannesburg. Winnie Mandela, che è in attesa di processo con l'accusa di sequestro di persona e percosse in relazione all'omicidio di un giovane militante dell'Anc, ha sottolineato che la sospensione della lotta armata, decisa in agosto dall'Anc, «non significa la sospensione della mobilitazione popolare». «Mio marito ha detto la signora Mandela - mi ha incaricato di ricordarvi che l'ultima fase della lotta contro l'apartheid sarà la più dura, e che nessuno può contestare il nostro diritto alla protesta pacifica in tutte le sue forme».

Praga Inchiesta sulla rivoluzione

Le rivelazioni del settimanale cecoslovacco Express, secondo cui, dietro la «rivoluzione di velluto» del 17 novembre dello scorso anno e settimane seguenti ci sarebbe stato un grande accordo tra Ronald Reagan, Mikhail Gorbaciov, la Cia, il Kgb, l'ebraismo internazionale, alti dirigenti comunisti legati alla polizia segreta cecoslovacca e Charta 77, sono al centro di discussioni e polemiche. Le rivelazioni sono state definite come spazzatura dal portavoce del presidente Vaclav Havel. L'autore dell'articolo, Miroslav Dolezal, che ha trascorso 19 anni in carcere, ha affermato che la «regia» della rivoluzione era nella mani dei governi occidentali che istruivano le organizzazioni dell'opposizione.

Le rivelazioni del settimanale cecoslovacco Express, secondo cui, dietro la «rivoluzione di velluto» del 17 novembre dello scorso anno e settimane seguenti ci sarebbe stato un grande accordo tra Ronald Reagan, Mikhail Gorbaciov, la Cia, il Kgb, l'ebraismo internazionale, alti dirigenti comunisti legati alla polizia segreta cecoslovacca e Charta 77, sono al centro di discussioni e polemiche. Le rivelazioni sono state definite come spazzatura dal portavoce del presidente Vaclav Havel. L'autore dell'articolo, Miroslav Dolezal, che ha trascorso 19 anni in carcere, ha affermato che la «regia» della rivoluzione era nella mani dei governi occidentali che istruivano le organizzazioni dell'opposizione.

Nuove dimostrazioni studentesche in Francia

Oltre 50 mila studenti delle medie superiori sono scesi in piazza in varie località della Francia per sollecitare dal governo maggiori investimenti per la scuola. La giornata è trascorsa senza incidenti di rilievo. Gli studenti inoltre si preparano a partecipare alla grande iniziativa di lotta indetta lunedì prossimo nella capitale. Ieri la più grande manifestazione si è avuta a Tolosa con la partecipazione di oltre 15 mila ragazzi che hanno formato un corteo.

Oltre 50 mila studenti delle medie superiori sono scesi in piazza in varie località della Francia per sollecitare dal governo maggiori investimenti per la scuola. La giornata è trascorsa senza incidenti di rilievo. Gli studenti inoltre si preparano a partecipare alla grande iniziativa di lotta indetta lunedì prossimo nella capitale. Ieri la più grande manifestazione si è avuta a Tolosa con la partecipazione di oltre 15 mila ragazzi che hanno formato un corteo.

## Baker a Mosca incontra Gorbaciov e Shevardnadze L'Urss: «Nessun veto ma l'Onu decida l'attacco»

L'Unione Sovietica adesso non esclude più il ricorso della forza nella crisi del Golfo. Lo ha detto ieri il ministro degli Esteri, Eduard Shevardnadze, dopo un lungo colloquio con il segretario di Stato Usa, James Baker in visita a Mosca, dove ha incontrato anche il presidente Michail Gorbaciov. Ma a certe condizioni e solo nel quadro di un'iniziativa concordata dalle Nazioni Unite.

DAL NOSTRO INVIATO MARCELLO VILLARI

MOSCA. Mentre nel Golfo spirano di nuovo venti di guerra e gli Usa concentrano nuove truppe, l'Urss, sostenitrice ad oltranza della «soluzione politica», induce la sua posizione. Se i mezzi pacifici per risolvere la crisi dovessero fallire noi non possiamo escludere l'uso della forza: l'affermazione del ministro degli Esteri sovietico, Eduard Shevardnadze, fatta al termine di un lunghissimo incontro con il segretario di Stato americano, James Baker - è durata nove ore - è senza dubbio una novità, nel senso che Mosca sembra intenzionata a non abbandonare «alleanza americana in caso gli eventi dovessero precipitare. Non a caso Shevardnadze ha detto ai giornalisti: «Vorrei mettere in guardia coloro che

stanno cercando delle differenze di posizione fra Unione Sovietica e Stati Uniti». Dunque, ha detto il capo della diplomazia del Cremlino a chi gli chiedeva su un possibile uso della forza contro Baghdad: «Probabilmente esso non può essere escluso perché potrebbe emergere una situazione che effettivamente potrebbe richiedere un tale passo».

Questo nuovo sostegno sovietico all'intensificarsi della pressione americana contro l'Irak - lo scopo del viaggio di Baker è appunto anche quello di cercare alleati per una nuova risoluzione dell'Onu che autorizzi l'uso della forza, se necessario - avviene dopo che l'Urss ha cercato a lungo, attraverso i viaggi del consigliere di Gorbaciov, Evgenij Primakov

di trovare una soluzione diplomatica.

Ma queste iniziative non sono state coronate da un successo. Cresce quindi l'opzione militare. Baker ieri è stato ricevuto dal presidente sovietico nella sua Dacha: «Ho esposto al presidente dell'Urss le posizioni del presidente Bush», ha detto e la parte sovietica ha risposto che esse saranno prese in considerazione. «Non accettiamo l'aggressione dell'Irak, Baghdad deve ritirarsi dal Kuwait», ha ripetuto Gorbaciov all'ospite americano. «Nessuno può contare sul fatto che nella posizione concordata fra Unione Sovietica e Stati Uniti sulla crisi del Golfo possano apparire delle crepe».

E il suo portavoce ha negato che il leader sovietico abbia mai detto, come era stato riportato dalla stampa il mese scorso, che l'uso della forza nel Golfo sarebbe stato «un'eventuale sostegno «politico» a una iniziativa militare americana, nel quadro dell'Onu, a questo punto non dovrebbe mancare».

A certe condizioni, naturalmente e sia Baker sia Shevardnadze lo hanno precisato. Il segretario di Stato Usa ha detto: «Siamo sempre per una soluzione politica della crisi, ma non escludiamo altre varianti».

occupanti irakeni dal Kuwait era «indesiderabile». Penso che l'obiettivo numero uno della comunità internazionale sia adesso quello di riuscire a far realizzare le risoluzioni dell'Onu».

Poi, dopo il lungo colloquio, e man mano che le agenzie di stampa riportavano il crescendo di mobilitazione militare americana nell'area, compresa la richiesta agli alleati della Nato di mandare altri 100 mila soldati nel Golfo, Shevardnadze ha fatto la dichiarazione di cui abbiamo parlato. Non è chiaro, per il momento, se l'Urss, in caso gli eventi precipitino, sia intenzionata a mandare uomini e mezzi in Medio Oriente, data l'opposizione interna a un'azione del genere e il costo che forse le finanze sovietiche non sarebbero in grado di sopportare. Ma un'eventuale sostegno «politico» a una iniziativa militare americana, nel quadro dell'Onu, a questo punto non dovrebbe mancare».

A certe condizioni, naturalmente e sia Baker sia Shevardnadze lo hanno precisato. Il segretario di Stato Usa ha detto: «Siamo sempre per una soluzione politica della crisi, ma non escludiamo altre varianti».



Il ministro degli Esteri sovietico Shevardnadze con il segretario di Stato americano, Baker, durante i colloqui

e il ministro degli Esteri sovietico ha aggiunto che ogni uso della forza deve comunque essere preso dal Consiglio di sicurezza dell'Onu.

In ogni caso ha poi precisato che questo non vuol dire che il suo governo è veramente impegnato per sostenere nell'immediato una risoluzione

dell'Onu che autorizzi l'intervento militare. «Questo dovrà essere discusso ulteriormente», ha detto.

Durante il loro lungo colloquio, che poi è proseguito anche durante la notte i due ministri degli Esteri hanno affrontato anche le questioni del disarmo, con particolare riferi-

mento ai due trattati sul controllo delle armi, quello per le forze convenzionali in Europa e quello sulle armi strategiche (Start).

Il primo dovrebbe essere siglato durante la conferenza europea per la sicurezza in programma a Parigi, a partire dal 19 novembre.

## Telefonata all'Unità da un campo: «Perché non avete fatto nulla per noi?» Da Baghdad un ostaggio lancia il j'accuse: «Siamo esasperati, il governo è ipocrita»

Stress, rabbia, accuse. Anni di lavoro passati in Irak, cento giorni trascorsi da ostaggi. Al telefono di un campo vicino a Baghdad risponde un tecnico italiano. E' uno sfogo. L'Italia non fa nulla, siamo esasperati. Tutti i governi hanno mandato qualcuno, hanno ottenuto la liberazione degli ostaggi. I venti di guerra soffiano sempre più forti. Una nuova lettera al governo.

TONI FONTANA

ROMA. Uno sfogo che non rispetta le regole degli schieramenti, i canoni del confronto politico. I sentimenti di chi ha lavorato per anni in Irak e ha scoperto, all'improvviso, di essere un prigioniero non si misurano con le regole della diplomazia. E' un tecnico italiano, lavora da anni in Irak per una ditta legata all'Ansaldo. Risponde al telefono del campo vicino ad una centrale

termoelettrica in costruzione, non lontano da Baghdad.

Due suoi compagni di lavoro sono stati inclusi nella lista degli italiani che partiranno, forse oggi stesso. Dice il suo nome, ma poi ci ripensa. Quando se ne andrà il gruppo di italiani che il governo ha deciso di liberare?

«Non si sa quando con precisione, c'è un gruppo composto da dieci lavoratori, in gran parte dell'Eni, mentre altri die-

ci sono anziani, o almeno persone che hanno compiuto 58 anni. Gli irakeni hanno consegnato una lista per decidere chi doveva partire. E all'ambasciata italiana i nominativi sono stati estratti, c'è stato insomma un sorteggio. Qualcuno però si è infilato con una «spinta».

Poi comincia il j'accuse, volano parole dure, impetibili: «Nakasone, Brandt, Chyeyson sono venuti qui gli ex-ministri degli ex-capi di governo e hanno portato a casa gli ostaggi. Per noi non è venuto nessuno. Ci hanno dimenticati. In Italia non ci sono «ex» perché da quarant'anni governano sempre le stesse persone».

«Non siamo esasperati. Nessuno è malato, possiamo tutti bene, ma non possiamo più. Siamo europei, perché dobbiamo inseguire gli americani. E i venti di guerra soffiano sempre più forti, li sentiamo. E

cominciano i problemi. All'Hotel Babylon ci sono stati litigi tra gli italiani bloccati. Tutti vogliono partire, e c'è tensione. Vediamo partire i cento tedeschi con Brandt, gli ottanta giapponesi con Nakasone. E noi chi siamo? Figli di nessuno? Dall'Italia solo arroganza, ipocrisia. Quando hanno sequestrato i passeggeri dell'Achille Lauro tutti hanno alzato la voce. Ora no. Perché il nostro paese non ha mai accettato alcun coniato con esponenti ad alto livello dell'Irak. Sono pronti a trattare, basta alzare un dito. Se viene Capanna rilasciano dieci ostaggi, se vengono i parlamentari al veto Colombo? Ha preso ordini da Craxi?»

Poche frasi sulla vita a Baghdad. «Noi siamo gente che lavora, che vive qui da tre, quattro anni e ci siamo abituati a capire la gente di qui. Se ci

chiedono una mano noi non ci tiriamo indietro. Per vivere ci arrangiamo, gli italiani sono maestri in questo. C'è da mangiare, non si vive male, e siamo liberi di muoverci. Noi siamo ci casa in Irak».

Altri italiani sono invece turisti bloccati in Irak dal 2 agosto. Loro hanno dovuto affrontare maggiori difficoltà. Ma tutti abbiamo un problema comune: è la nostra condizione psicologica che pesa, che non sopportiamo più. Per questo abbiamo preparato una nuova lettera indirizzata al governo italiano».

Ricorderemo quello che hanno fatto gli altri governi, le missioni di Brandt e degli altri che hanno liberato gli ostaggi. Ma non ci aspettiamo un granché, finora chi governa il nostro paese ha dimostrato solo ottusità. Perché l'Europa non si fa sentire, perché siamo servi degli Usa?»

## Brandt ottiene il rilascio di altri 50 occidentali Forse domani a Roma i 21 italiani liberati dal dittatore irakeno

BAGHDAD. Tomeranno a Roma tra oggi e sabato i 21 ostaggi italiani dei quali le autorità irachene hanno notificato nelle ultime 48 ore la liberazione all'ambasciata italiana a Baghdad. In un primo tempo la stampa irachena aveva annunciato che gli italiani in partenza da Baghdad dovevano essere 20, poi ieri è stato comunicato che «per motivi di salute» sarà liberato anche Corrado Busato. Degli altri 20 italiani, in attesa di un volo in partenza per Amman, sono stati resi noti i nomi. Si tratta di Giuseppe Cabani, 58 anni, dipendente dell'Incsa, di Leonardo Catone, 59 anni, della Techno-petrol, di Roberto Fabiani, 50 anni giornalista dell'Espresso, di Alberto Ferrari, di 59 anni, di Ronald Edwin (Eddie) Firmanni, di 57 anni ex calciatore, di Amerigo Malie, di 60 anni della Snam, di Michele Mangano, di 62 anni della Snam, di Giovanni Ravera, di 60 anni

della Snam, di Valerio Tranfiro, di 58 anni, di Franco Zappa, di 58 anni, di Pietro Greblich, della Intech, di Vittorio Giannini della Ifi, di Arcadio Gramigni, della Expertise, di Gaetano Lombardo, della Elettroprogetti, di Giovanni Mancini, della Tecnoerg, di Lino Rosetti, della Sicimontaggi, di Mirko Nardini, della Siegec, di Giovanni Porzio, della Intech, di Lucio Vatteroni, della Saipem, di Giuliano Giuntini, della Ercole Marelli. Gli italiani, gran parte dei quali pare siano stati scelti con un sorteggio, sulla base di una lista contenente i nomi dei più anziani, sono ancora in attesa del visto di uscita dalle autorità irachene. Il riposo islamico del venerdì potrebbe intralciare queste operazioni e allungare i tempi del rilascio. Degli oltre 300 italiani ancora in ostaggio a Baghdad, si sa che sono in buone condizioni fisiche ma

che l'ansia e la tensione la loro è in aumento. I rilasci effettuati col contagocce da Saddam Hussein non contribuiscono poi a distendere i rapporti tra loro. Sempre di ieri è la notizia che l'ex cancelliere tedesco Willy Brandt è riuscito a strappare il rilascio di altri 50 occidentali, tra cui 15 italiani, 20 tedeschi, 10 olandesi e 5 inglesi. L'aumento della tensione tra i nostri connazionali è confermato da un comunicato di un gruppo di ostaggi italiani fatto pervenire ieri sera all'agenzia Ansa, nel quale si denuncia «una marcata diversificazione sulla possibilità di riacquistare la libertà nei riguardi del concittadino italiano e si fa chiaramente accenno ad «appoggi», «contatti con le autorità irachene» e «contro-partite» usate al fine di ottenere i «visti di uscita» dall'Irak. I firmatari preannunciano inoltre che tuteleranno «nei termini e

nei modi previsti i diritti lesi, sia materiali che morali». Anche un gruppo di ostaggi tedeschi ha fatto sapere che denuncerà il cancelliere Helmut Kohl per «omissione di soccorso», mentre i verdi hanno chiesto e ottenuto la convocazione del Parlamento tedesco per discutere del rilascio di tutti gli ostaggi. Il balletto delle delegazioni in missione a Baghdad intanto non accenna a diminuire ma anzi si intensifica. Altre 5 delegazioni occidentali (una svizzera, una belga, una danese, una neozelandese e una canadese) sono attese nella capitale irachena e la posta in gioco sono i 3500 ostaggi ancora nelle mani di Saddam Hussein. Ieri mattina hanno lasciato Baghdad 243 polacchi, mentre 150 loro concittadini sono ancora trattenuti in Irak e in Kuwait e altri 600 hanno volontariamente deciso di non partire dall'Irak.